

ROMA Ci sono voluti sessant'anni, poco meno della vita media di un individuo. Già, mezzo secolo più due lustri per cercare di intravedere un barlume, un lembo, un'ombra di giustizia. Tutte le storie di tanti civili, decine di migliaia, bambini, donne, vecchi nonché militari massacrati da nazisti e fascisti, al di fuori di ogni pur minima regola di convivenza umana, finirono nell'Armadio della vergogna per ordine di governanti ancora ignoti. Una vera pacchia amnistiale per i tantissimi assassini che hanno goduto dei diritti di vita e d'altro di cui avevano privato le loro vittime. Molti sono morti per naturali limiti d'età, magari rispettati ed onorati da familiari e concittadini, portandosi nella tomba i loro orribili segreti. Ma altri sono ancora vivi e dovranno dar ragione dei loro crimini, se si può dar ragione di crimini non solo così bestiali, ma anche stupidi, inutili. Sono i responsabili diretti, più avanti ne daremo i nomi, di tre tra le più grandi e terribili stragi che hanno insanguinato letteralmente il nostro paese tra l'otto settembre del 1943 al 25 aprile del 1945: Stazzema, la Certosa di Farneta, Marzabotto. La prima inchiesta, quella su Stazzema, si è conclusa in questi giorni. Immediatamente dopo, tra la fine di luglio e i primi di agosto sarà il turno della Certosa, in autunno verranno ultimati gli atti che riguardano Marzabotto. Quindi i processi che dovrebbero iniziare entro l'anno. Poi entreranno nei dettagli, capitolo per capitolo, ma in generale il lavoro svolto dal procuratore militare di La Spezia, Marco De Paolis è stato di una difficoltà inaudita. Ha dovuto riprendere le

“ Ci sono voluti sessant'anni per sapere la verità ma ora che si è potuto aprire l'«Armadio della vergogna» spuntano fuori i responsabili delle stragi



“ Sono i colonnelli della Gestapo che ordinarono anche gli eccidi alla Certosa di Farneta e a Marzabotto. Alcuni sono morti, ma altri saranno ora processati ”

S. Anna di Stazzema i nazisti assassini ora hanno un nome

fila, dopo moltissimo tempo, di avvenimenti così lontani: morte di criminali e di testimoni, carte introvabili, in parte distrutte in parte rubate, circostanze inverificabili, nomi spesso incompleti o sbagliati, continue rogatorie internazionali, senza collaborazione, talvolta, dei magistrati locali, come è stato il caso del procuratore capo di Stoccarda, Häusler... Una specie di difficilissimo mosaico risolto, con frequenti sposta-

menti a Berlino, Stoccarda, Brema, Friburgo, Amburgo, ecc. da una squadra di carabinieri bilingue guidata dal tenente colonnello Roberto D'Elia. Le tre stragi di cui parleremo, e non solo quelle, furono compiute dalla 16a-SS-Panzer - Grenadier-Division Reichsführer, la prediletta di Heinrich Himmler che essendo vivo non le aveva potuto, però, imporre il suo nome (unica eccezione, la divisione intestata a Hermann Goe-

Gli alunni della scuola di sant'Anna di Stazzema trucidati dai nazisti. Sotto, militari tedeschi fucilano degli ostaggi a Marzabotto



Stazzema, ecco i nomi dei sei assassini già identificati e per i quali è stato richiesto il rinvio a giudizio (per altri due in corso di identificazione si sta portando avanti un'istruttoria suppletiva):
1) Gerhard Sommer, nato ad Ambrurgo nel 1921, sottotenente, comandante della settima compagnia, una delle quattro del 1. battaglione;
2) George Rauch, (Hondorf, 1921), sottotenente, aiutante del capitano Galler comandante del secondo battaglione del 35. reggimento.
3) Alfred Schoenemberg (Coblenza 1921), sergente, settima compagnia.
4) Horst Eggert (Stettino, 1925), caporal maggiore, ottava compagnia.
5) Werner Bruss (Saarbrücken 1920), sergente, quinta compagnia.
6) Heinrich Sonntag (Dortmund 1924), sergente, sesta compagnia.

“ Il colonnello Looss era l'anima più nera. Fu lui a ispirare l'assalto all'abbazia dove morirono dodici certosini

“ Il generale Max Simon fece pochi anni di carcere grazie all'arcivescovo di Colonia

la storia e i documenti

«Legavano i prigionieri alle ruote degli autocarri»

Franco Giustolisi

Sono stati rinviati a giudizio «per aver, senza necessità e senza giustificato motivo... causato la morte di numerose persone, verosimilmente 560, in prevalenza anziani, donne e bambini - le quali non prendevano parte alle operazioni militari, agendo con crudeltà e premeditazione». Nel rapporto giornaliero del 13 agosto del 1944, il comando della 14a Armata (gli archivi della divisione Reichsführer furono distrutti), al numero 3055/44 geh... sotto il titolo «situazione delle bande», è scritto: «Alla fine delle riferite operazioni contro le bande a nord di 183/43, fatti saltare altri quattro depositi di munizioni, distrutto un impianto di grandi cucine e centro servizio informazioni. Messo al sicuro i resti di un magazzino vestiario. Altri 353 civili sospetti di far parte delle bande



sono stati catturati, 68 dei quali sono stati riconosciuti come appartenenti alle bande (sono ancora sotto interrogatorio), 209 trasferiti al centro di raccolta di Lucca...». In un comunicato successivo «IC tage-smeldung» si va oltre: «Trucidati 270 banditi. Ridotto in cenere un punto di appoggio delle bande...». Il punto di appoggio messo a fuoco era la chiesa, tra i banditi c'era una bambina di 20 giorni, Anna Pardini, non c'erano depositi di munizioni, mai esistito un impianto di grandi cucine. Quel comunicato fu il primo suggello. Il secondo lo mise il 2 ottobre dello stesso anno il brigadiere generale inglese H.A. Hounsell, del quarto corpo d'armata: «... è dubbio se questo massacro sia di competenza della Commissione dei crimini di guerra, poiché la maggioranza degli abitanti del villaggio hanno svolto attività partigiana ed hanno trasgredito un'ordinanza germanica». Al terzo suggello,

quello che si voleva definitivo, ci pensò uno dei governi che si alternarono in Italia dal 1948 in poi nascondendo tutti i fascicoli riguardanti quei crimini nell'Armadio della vergogna. Furono quattro le compagnie, la quinta, la sesta, la settima e l'ottava del secondo battaglione al comando di Galler (austriaco come Reder, morto ottantenne, nella pace ignorante degli uomini, il 21

Le spie: Josef da Meran, ex SS, riuscì a infiltrarsi tra i partigiani. Ne fece deportare 1000, 14 li fucilò subito

marzo del 1995 ad Alicante). Circa 200, 250 uomini: cominciarono intorno alle 7.30 del mattino. Intorno a mezzogiorno a Sant'Anna, frazione di Stazzema c'erano mucchi di cadaveri: uccisi e rapinati o rapinati e poi uccisi. C'erano degli italiani tra le SS, per lo meno 16 in forza alla divisione. Il colonnello D'Elia ne ha rintracciati due: uno che aveva disertato ha detto che erano adibiti solo a compiti logistici, l'altro si è chiuso nel «non ricordo». Una terza SS, (del secondo battaglione ne sono rimasti vivi 25) che però non partecipò a quella strage ha testimoniato: «si predisponevano come per dar corso ad una battuta di caccia». Ma non tutti, come potrete leggere, erano assassini. Anzi si deve riconoscere che la Germania democratica non ha lesinato spazio, a differenza dell'Italia postfascista, in tv e sui giornali, di quel che l'Armadio della vergogna occultò. Alfred Lohmann, SS della 16a Reichsführer, fu gravemente

ferito prima del 12 agosto, il giorno della strage di Stazzema, cui, evidentemente, come hanno dimostrato i referti ospedalieri, non prese parte. Non sapeva di quell'eccidio. Quando gliene fu fatto cenno dal giudice tedesco di Brema, scoppì in un pianto dirotto: «Ho sempre maledetto la mia ferita che mi tenne in ospedale sino alla fine della guerra, tra la morte e al vita. Oggi, ora, ne sono felice: ha impedito che facessi parte di quell'orribile massacro». Il suo nome va citato, come abbiamo fatto, e il suo recapito, Achterdiek, 46, Brema, perché abbia gli onori che merita. «Purtroppo non sono tutti così», commenta il colonnello D'Elia. A Norimberga, in un interrogatorio per rogatoria, l'ex capitano Heinz Müller, comandante del primo battaglione della divisione Reichsführer, ha fatto scena muta. Ha detto di non ricordare nulla, ha chiesto se poteva far arrivare il suo avvocato... «Guardi che lei è il testimone, e non un

Finalmente si chiudono le inchieste sulle stragi nazifasciste. Ce n'è voluto di tempo da quando, tra il 1994 e il 1996, i fascicoli furono dissotterrati dall'Armadio della vergogna e distribuiti alle varie procure militari. Risponde Marco De Paolis, 43 anni, procuratore militare a La Spezia da poco più di un anno. «A noi, che abbiamo la competenza per la Toscana, l'Emilia, parte della Liguria e delle Marche, è arrivata circa la metà dei 695 fascicoli occultati. C'era e ci sarà ancora da ricostruire storie lontanissime nel tempo attraverso l'esame della documentazione, spesso parziale ed incompleta ritrovata negli archivi alleati nonché tedeschi e austriaci. Moltissimi dei colpevoli sono morti, in particolare coloro che, avendo gradi elevati, erano più avanti negli anni. E sono morti anche molti testi-

moni. Per dirla in poche parole, mi sono trovato davanti ad un oceano di carte, spesso collegate tra loro, ma di cui è stato difficilissimo trovare il filo conduttore. Per fortuna, grazie al comando generale dei carabinieri, da dicembre sono coadiuvato da una squadra di specialisti che conoscono tra l'altro perfettamente tedesco e inglese». Ci saranno delle condanne come è avvenuto per i tre unici processi tenutisi finora a Torino e Verona? «Spero che il tribunale militare accolga le mie richieste, anche se mi rendo conto che in alcuni casi le prove sono iniduttive. Ma a 60 anni di distanza, con i colpevoli così avanti negli anni, parlare di espiazione diventa irrealistico. La cosa più importante è che, celebrando questi processi, tentiamo di tributare onore alla memoria delle vittime dando anche un nome ai carnefici».

Il procuratore militare: l'importante è restituire l'onore alle vittime

l'intervista

Il procuratore militare: l'importante è restituire l'onore alle vittime

«Spero che il tribunale militare accolga le mie richieste, anche se mi rendo conto che in alcuni casi le prove sono iniduttive. Ma a 60 anni di distanza, con i colpevoli così avanti negli anni, parlare di espiazione diventa irrealistico. La cosa più importante è che, celebrando questi processi, tentiamo di tributare onore alla memoria delle vittime dando anche un nome ai carnefici».

te, dopo la strage qualcuno disse, indicando le case salvate dalla furia nazista: «avete visto? Le persone perbene si sono salvate». Però c'era già stato un precedente, qualche giorno prima del 12 a Farnocchia, altra frazione di Stazzema: durante una sparatoria erano state ferite alcune SS. Il grosso tornò e diede fuoco alle case, come preludio alla prossima strage. Una terza versione, an-

Riabilitati: «Non vedevo la sua faccia, ma mi salvò facendomi cenno di nascondermi sotto il materasso»

ring, responsabile di altri massacri, specie al Sud). I suoi quadri, come riporta Carlo Gentile su «Tra Storia e memoria», provenivano dalla famigerata «Totenkopf», i cui uomini si erano fatti le ossa, come il maggiore Walter Reder, responsabile di Marzabotto, e il capitano Anton Galler, responsabile di Stazzema, a Dachau e in altri lager. Ma l'anima più nera di quelle anime nerissime era il colonnello Helmut Looss, responsabile del servizio informazioni del comando di divisione: anche lui ex totenkopf, anche lui passato per i campi di sterminio, aveva fatto una rapidissima carriera probabilmente anche grazie al fatto di essere un sostenitore di Lebensborn, l'operazione per la creazione della razza ariana con l'incrocio preselezionato di fattori e fattrici di comprovata purezza. Come uomo Gestapo era addetto al settore 4/A «avversari ideologici», cioè sette, chiese e massoneria. Fu lui ad ispirare l'assalto all'abbazia di Farneta conclusosi con l'assassinio di dodici certosini. Al processo tenutosi a Bologna nel 1951 contro Reder, Looss fu dato per morto sul finire della guerra. Non era vero, morì indisturbato il 25 novembre del 1988 a Brema. Comandante della Reichsführer, dopo aver guidato la Totenkopf, era il generale Max Simon poi promosso al comando di un corpo d'armata: gli inglesi lo condannarono a morte, la sentenza fu tramutata in ergastolo, poi ridotta ulteriormente. Fece pochi anni di carcere, grazie anche alle calorose intercessioni dell'arcivescovo di Colonia, cardinale Frings, che lo definiva «uomo devoto e pio». In una lettera del 5 maggio 1954 al «mixed consultative board», il cardinale si indignava: «Come, avete liberato Kesselring, e lui, Simon perché no? I delitti di cui è accusato sono avvenuti durante l'inasprimento della guerra partigiana. Ha 54 anni, un figlio di 17 e la sua famiglia vive di assistenza pubblica». Povero massacratore: morirà a Londra libero, nel 1961, magari con l'attribuzione degli onori militari.

che se non è escluso che tutte facessero da fragilissimo pretesto, è quella legata al manifesto fatto affiggere dai tedeschi a Sant'Anna. Si imponeva lo sgombero entro 24 ore. Quelli della Banda Bardelloni ce ne affissero sopra altri in cui si diceva di non rispettare quell'ordine: «vi difenderemo noi». Non furono in grado di farlo, anche perché tra di loro, poco attenti a tante cose, Rudolf Sebastiani, maresciallo delle SS, ex Ghestapo, che si faceva chiamare Josef da Merano, si era finto disertore riuscendo ad infiltrarsi con estrema facilità nella formazione partigiana. Dopo la strage fu visto, lordo di sangue, ad indicare ai commilitoni quelli che dovevano essere portati a Nozzano, sede della divisione: «questo sì, questo pure, questo anche, questo no». Ne caricarono sui camion dai 700 ai 1000. Durante il tragitto, a seguito di un trabusto, Josef da Merano ne fece scendere 14, fece piazzare una mitragliatrice e 14 anime partirono. Commentò, con il suo italiano gutturale: «questo vi serve da esempio». Di quei poveri cristi non si conosce esattamente la fine. Alcuni deportati nei lager e, in buona parte li rimasti, altri uccisi alla prima occasione come i 160 assassinati nel territorio di Fivizzano per rappresaglia dopo la morte di 16 SS. Ancora vivi, furono legati con fili di ferro agli alberi, ai radiatori, alle ruote degli autocarri. Queste alcune delle tante testimonianze. Si vedrà leggendole quanto fossero feroci e criminali quelle SS. Ma non tutte erano così. Qualcuno, anche a rischio della propria vita ebbe gesti di solidarietà umana. Maria Cipriani: «non facevano altro che sparare, sparare e rapinare ogni cosa dalle tasche dei vivi e dei morti». Lilia Pardini: «Erano in tre con la retina, irrisconoscibili. Mi dissero in italiano, anzi in versiliese «vai al muro con gli altri». Io, poi, riuscii a cavarmela...». Nello Bonuccelli: «uno mi disse "come? Anche tu qui?". Non capii chi fosse, aveva il volto coperto dalla retina». Alba Battistelli: «Quello che ci doveva condurre a morte, quando rimase solo, ci lasciò andare. Sparò alle pecore». Quinto Cervetti: «Non vedevo la sua faccia e non capivo cosa dicesse, ma mi salvò facendomi cenno di nascondermi sotto un materasso». Cesira Pardini, che allora aveva 17 anni: «Ci radunarono. Maria Bonuccelli teneva in braccio il figlio Claudio di 4 mesi. Disse al soldato che aveva di fronte, uno con la retina mimetica, «abbiate pietà di mio figlio, è leucemico, sta per morire». Quello cavò la pistola e sparò prima alla madre poi al bambino. E fu il turno di mia madre, che aveva in braccio Anna, la mia sorellina di 20 giorni... mi ferirono con un braccio e ad una gamba... sentii dei lamenti, era Anna, ancora in braccio a nostra madre, la tirai su, era tutto un impasto di latte e di sangue... nel fasciatore trovai sette pallottole. Morì pochi giorni dopo in ospedale, come l'altra mia sorellina, Maria». Geneofra Moriconi: «Ci salvò un ufficiale o un sottufficiale. Arrivò che alcune SS mascherate con la retina avevano già piazzato la mitragliatrice davanti a noi. Disse "Raus, raus", fece togliere la mitragliatrice e ci fece segno di andarcene». Un'altra sopravvissuta: «Mi disse in italiano, anzi in toscano: se non ce la fai mettila a sede e rimani lì».

(1. continua)